

Una mostra di Alfredo De Santis

Niente paura della pittura

■ Alfredo De Santis è un serio professionista della grafica, conosciuto e assai apprezzato in giro, e spesso collabora, con esiti molto positivi, con la nostra rivista. Almeno un difetto, tuttavia, glielo si deve riconoscere: gran parte della sua attività di *designer* è vagamente segnata, per l'occhio più attento dell'esperto, da una singolare cifra di approssimazione, una aerea soluzione delle immagini in uno spazio incerto, svagato, come appreso nella impossibilità di centrare, nel segno, la totalità della espressione. Come se Alfredo, che è uno che ama il suo mestiere, quasi rifiutasse istintivamente di considerarlo una «arte applicata». È il lato, difficile da nascondere, «romantico», della sua personalità: quello che nel lavoro «rifiuta» la dimensione necessariamente tecnica e funzionale, e corre via per la tangente, alla ricerca delle nuvole, o di altri significati. Provo ad azzardare una spiegazione. Alfredo De Santis non è un vero e proprio «grafico», ma è un pittore che ha svolto e che svolge il mestiere di «designer». Non sono pochi coloro che, per moralismo, rigore, e un «non comune» senso del pudore, hanno avuto, fino in fondo, quella che si chiama «paura della pittura». Tutta la storia artistica degli anni 60, fino alla metà dei 70, è costellata da simile problema: una storia di abbandoni, rifiuti, tentazioni «progettuali», negazione indistinta della gratuità della vocazione espressiva, desiderio di rendere funzionale, se non proprio «organica», la propria vena d'arte: alla ideologia, alla tecnica politica della propaganda, alla logica pubblicitaria dell'industria e della tecnica.

Oggi, con una splendida mostra — che è anche un diario privato



Alfredo De Santis, «Inchiostro di china, 1985»

delle proprie incertezze, ansie, timidezze espressive — Alfredo De Santis «torna» alla rappresentazione di sé come pittore, a Roma, presso la galleria *Aam* di Francesco Moschini. La mostra, oltretutto per i pezzi esposti, è importante perché fa opera di scavo nella storia ancora non raccontata delle esperienze artistiche romane degli anni 60, nella regione dei «silenzii», non meno autentica, e forse più preziosa, di quella delle «esplosioni» ben note degli Schifano, degli Angeli, dei Festa... Molti olii, figurette svolazzanti, linee di paesaggio fissate con occhio mobile, come «in velocità», non fanno il verso alla esperienza del *designer*, ma aprono un registro tutto particolare nel campo della «immagine» pittorica, della sua storia, e dei suoi problemi. Via dalle sponde «futuriste», che fanno il verso alla

civiltà tecnica, De Santis opera con l'occhio dell'uomo, sviluppa una plastica del colore, e del «surriscaldamento» delle masse colorate di fronte allo sguardo che le assimila in progetti di armonia, autosufficiente ed autorappresentantesi: è l'elemento « lirico » che affiora con prepotenza, quella pudica vena di «poesia» che lo distanzia, vuoi dalle rigidità formalistiche, vuoi dalle scanzonature «pop», che pure fanno parte essenziale del suo codice di espressione, della sua storia culturale. È un tratto prezioso, che ci lascia scoprire come l'eredità della più intensa riflessione culturale e artistica, romana, sia ancora per gran parte tutta abbozzolata nel mondo del «non detto». Gli appunti di diario, sia pure visivo, servono soprattutto a decifrare un percorso di coscienza, l'idea di una «continuità» nel flusso e soprattutto nell'insieme di brusche rotture nel quale ci è dato di vivere. Ecco, la mostra di De Santis, è il segno di una inversione di tendenza, un «à rebour» che testimonia la volontà di rintracciare fili, di ricostruire una immagine, attorno alla riaffiorante vocazione alla «poesia», al «disinteresse» artistico. Uno svagato sogno sulla pittura, in piccolo formato, pregno di squisite eleganze come il verde stonato e rappreso, che cola in maggioranza sulla tela di Alfredo. C'è in lui la forte attrazione per il «tono», molto romana: ed una vena sicuramente «arcadica», nel senso nobile che ha questa parola, quando riesce ad intramare, nella raffigurazione tenera e conciliante dei suoi paradisi, la cognizione esatta del «dolore». Che altro erano le «Amalassunte» di Licini se non puro amore della pittura, nostalgie dell'infinito, come note di diario di ragazzo addolorato, e ancora più per questo testardamente capace di «sognare»? Come i poveri, che nel dolore sanno essere «matti», e come la incantata fantasia lunare dell'uomo di Monte Vidon Corrado, mi appare la nuova promessa di «pittura», così nascosta, così tenace, di Alfredo De Santis.

Duccio Trombadori